

(...) La difficoltà nasce dal fatto che l'altro è differenza e che esistere significa essere differenti. Ora, l'altro con la sua differenza è sempre qualcuno che ci provoca, ci ferisce, scatenando in noi sentimenti che portano a tentativi più o meno espliciti ed efficaci di marginalità. (...) Un esempio evidente di «riduzione» dell'altro a un suo comportamento «diverso» lo abbiamo, anche a livello di linguaggio, nell'atteggiamento verso l'omosessualità: si continua, a tutti i livelli, a definire delle persone come «omosessuali» e molti di loro si autodefiniscono tali. Ma questo significa ridurre una persona al suo comportamento sessuale, mentre invece ciascuno di noi è molto di più del suo comportamento, a prescindere da qualsiasi giudizio morale sul comportamento stesso. L'esercizio della sessualità è molto meno della «persona», della sua soggettività, della sua dignità e mai ne potrà esaurire l'identità. Perché allora nessuno si definisce o è definito eterosessuale? Si dovrebbe avere il coraggio di affermare che uno «ha dei comportamenti omosessuali» e non che «è un omosessuale». Non è una semplice questione di correttezza linguistica: è attenzione a un linguaggio che può emarginare ancor prima e in maniera ancor più profonda di qualunque gesto, perché è sintomo di una mentalità radicata. Analogamente non possiamo considerare chi è affetto da AIDS unicamente a partire da questo dato patologico: per noi dovrà sempre essere una persona, con la propria diversità, affettività, soggettività, dignità che non possono essere fagocitate dalla malattia che le abita. Altrimenti l'emarginazione, la rottura dei legami, l'*in-differenza* (cioè l'incapacità a percepire le differenze) e l'ostilità prenderanno il sopravvento. (...)

E' questo il legame perverso che ritroviamo nell'AIDS: una malattia, una morte legata a un comportamento. Sarebbe scandaloso, vergognoso se dipendesse da Dio, eppure assistiamo a letture di questo tipo dell'epidemia dell'AIDS, purtroppo anche da parte di cristiani. Al contrario dovremmo saper riscoprire nella morte di AIDS un'epifania della croce: oggi viene ancor letta come una malattia - e una morte - vergognosa, infamante, come una «condanna» per un comportamento spregevole, come Gesù appeso alla croce, sospeso da terra a significare che neppure il cielo lo accoglie, nudo, esposto indifeso agli occhi delle folle che «scuotono il capo per lui» (Mt 27,39). Questa è la vergogna della croce, questa è l'infamia che ritroviamo nella lettura «normale» dell'AIDS. Dovremmo avere il coraggio di esprimere anche visivamente la solidarietà dell'infamia che unisce Gesù in croce a un morente di AIDS, dovremmo trasformare questa lettura colpevolizzante in un annuncio dello «scandalo» della croce, della piena solidarietà di Gesù con coloro che vengono rigettati dai loro simili. Altre generazioni cristiane hanno avuto questo coraggio e ce ne sono rimaste delle testimonianze significative. a Colmar in Francia vi è una pala d'altare del XVI secolo in cui Cristo è ritratto appeso in croce in un'agonia indicibile, con il corpo ricoperto dalle piaghe provocate dalla peste nera che allora infuriava in Europa. Quando coloro che morivano di peste, abbandonati e rifiutati da tutti, fissavano lo sguardo su quel Cristo agonizzante come loro, potevano scorgere non soltanto il Signore morto per loro tempo prima, ma anche se stessi, i loro fratelli e sorelle in un atto di assimilazione a Cristo, in un momento di profonda solidarietà umana.

(...) La difficoltà nasce dal fatto che l'altro è differenza e che esistere significa essere differenti. Ora, l'altro con la sua differenza è sempre qualcuno che ci provoca, ci ferisce, scatenando in noi sentimenti che portano a tentativi più o meno espliciti ed efficaci di marginalità. (...) Un esempio evidente di «riduzione» dell'altro a un suo comportamento «diverso» lo abbiamo, anche a livello di linguaggio, nell'atteggiamento verso l'omosessualità: si continua, a tutti i livelli, a definire delle persone come «omosessuali» e molti di loro si autodefiniscono tali. Ma questo significa ridurre una persona al suo comportamento sessuale, mentre invece ciascuno di noi è molto di più del suo comportamento, a prescindere da qualsiasi giudizio morale sul comportamento stesso. L'esercizio della sessualità è molto meno della «persona», della sua soggettività, della sua dignità e mai ne potrà esaurire l'identità. Perché allora nessuno si definisce o è definito eterosessuale? Si dovrebbe avere il coraggio di affermare che uno «ha dei comportamenti omosessuali» e non che «è un omosessuale». Non è una semplice questione di correttezza linguistica: è attenzione a un linguaggio che può emarginare ancor prima e in maniera ancor più profonda di qualunque gesto, perché è sintomo di una mentalità radicata. Analogamente non possiamo considerare chi è affetto da AIDS unicamente a partire da questo dato patologico: per noi dovrà sempre essere una persona, con la propria diversità, affettività, soggettività, dignità che non possono essere fagocitate dalla malattia che le abita. Altrimenti l'emarginazione, la rottura dei legami, l'*in-differenza* (cioè l'incapacità a percepire le differenze) e l'ostilità prenderanno il sopravvento. (...)

E' questo il legame perverso che ritroviamo nell'AIDS: una malattia, una morte legata a un comportamento. Sarebbe scandaloso, vergognoso se dipendesse da Dio, eppure assistiamo a letture di questo tipo dell'epidemia dell'AIDS, purtroppo anche da parte di cristiani. Al contrario dovremmo saper riscoprire nella morte di AIDS un'epifania della croce: oggi viene ancor letta come una malattia - e una morte - vergognosa, infamante, come una «condanna» per un comportamento spregevole, come Gesù appeso alla croce, sospeso da terra a significare che neppure il cielo lo accoglie, nudo, esposto indifeso agli occhi delle folle che «scuotono il capo per lui» (Mt 27,39). Questa è la vergogna della croce, questa è l'infamia che ritroviamo nella lettura «normale» dell'AIDS. Dovremmo avere il coraggio di esprimere anche visivamente la solidarietà dell'infamia che unisce Gesù in croce a un morente di AIDS, dovremmo trasformare questa lettura colpevolizzante in un annuncio dello «scandalo» della croce, della piena solidarietà di Gesù con coloro che vengono rigettati dai loro simili. Altre generazioni cristiane hanno avuto questo coraggio e ce ne sono rimaste delle testimonianze significative. a Colmar in Francia vi è una pala d'altare del XVI secolo in cui Cristo è ritratto appeso in croce in un'agonia indicibile, con il corpo ricoperto dalle piaghe provocate dalla peste nera che allora infuriava in Europa. Quando coloro che morivano di peste, abbandonati e rifiutati da tutti, fissavano lo sguardo su quel Cristo agonizzante come loro, potevano scorgere non soltanto il Signore morto per loro tempo prima, ma anche se stessi, i loro fratelli e sorelle in un atto di assimilazione a Cristo, in un momento di profonda solidarietà umana.